

Vololiberoedizioni.it
tutti i diritti riservati

Avvertenza: i fatti raccontati in questo libro sono in parte tratti dalla fantasia dell'autore e dalla sua memoria (a volte involontariamente altrettanto fantasiosa). *Merci infinitement*: Nathalie & Esther, Giulia e Giovanni. Grazie: Al, Alastair, Angelo, Attilio, Aurelio, Charles, Charlie, Franco B. (x 2), Lele Bassi, Ivo, Juri, Maurizio, Philippe, Piero, Roberto & Silvia, e il Maestoso. Uno special grazie a Claudio, Massimo, Marco e Paola. E a chi è lontano.

Odore di polvere da sparo

*Bom mamma bom
ma bom ba bom bom
ba ba bom ba ba bom
ba dang a dang dang
ba ding a dong ding
Blue Moon...*

Blue Moon, inizio – nella versione dei The Marcels, 1961

Tutto sommato c'è chi si uccide sparandosi una fucilata nel cervello. Protagonisti sono spesso i fucili da caccia. A usarli per quello che normalmente li si compra, fanno secca una lepre a settanta metri ma – usati da vicino – doppiette o sovrapposti sventagliano invece un tristissimo frullato di frammenti ossei, sangue e materia cerebrale per un raggio di qualche mesto metro. Alle volte si trova un cervello intero, eiettato fuori dalla scatola cranica, per via della pressione dei gas che accompagna il proiettile, quando la mira è verso il sotto-mento. Potenza della tecnica, che chiarisce quanto breve è la linea che separa l'oblio dai presenti.

A chi mastica di rock, una vita spezzata così richiama Kurt Cobain, una di quelle morti fucina di tesi cospirazioniste. In questo caso, mandante: la moglie Courtney Love. Movente: stava per esser piantata. E se per Cobain la Love era la migliore scopata che avesse mai fatto, per pochi era una brava cantante. Il suicidio: messinscena – aveva 1,52 milligrammi/litro di morfina in corpo, sufficienti per stupefarlo al punto da togliergli persino la forza per premere il grilletto, indipendentemente dalla voglia. Un grilletto tra l'altro troppo lontano per il suo dito. Di-



Il ritratto dell'artista come un bambino (di cinque anni): Kurt

cono che avrebbe solo potuto schiacciarlo con l'alluce. Ma venne trovato con ambedue le scarpe ai piedi, allacciate.

Non ho mai voluto credere alla cospirazione “Courtney killed Kurt”, anche se quando Kurt stava lasciandoci le cuoia (all'Excelsior di Roma, era il 4 aprile 1994), qualcuno disse che probabilmente era stata la Courtney a somministrargli il cocktail di champagne (Kurt di norma non beveva) e Rohypnol (fa dormire un cavallo, ma disciolto in acqua è insapore).

Uno giurò persino che Courtney gli avesse offerto 50.000 dollari per far saltare la testa di Kurt, e una macchina della verità sembrava anche gli avesse creduto. E aveva una fila di persone che avrebbero voluto parlargli e uno lo fece pure (deducendone che no, non era un killer, ma che forse un altro tipo, invece – be'...) Noi però non possiamo sbilanciarci, e comunque chi giurò alla macchina della verità non è più tra noi. Messo sotto da un treno, con livelli di alcol nel sangue ben oltre quelli di guardia e contraddittori dettagli sulla sua morte. Parliamo di Eldon Hoke, uno che si era dato il sinistro soprannome di El Duce e capitanava una banda di punk estremo chiamata The Mentors. (Sia chiaro: non m'invento nulla).

Passati otto-giorni-otto da quando aveva pubblicizzato ai quattro venti la supposta offerta della Love, l'hanno trovato spatasciato sulle rotaie.

El Duce era trucido abbastanza come *batterista* da divenire noto come *cantante*, con inni pro-stupro cantati in un improbabile stile diventato poi il “porn-metal” (per chi dovesse disorientarsi, ricordo che i Sex Pistols l'avevano già chiarito: *nessuno è innocente*). Rimane da chiarire se il Duce rifiutò o meno l'offerta della bionda, o anche solo se ci fu davvero una proposta. Tra l'altro la somma di cui si parla è ridicolmente bassa (si dice che Courtney avrebbe incassato 50 milioni di dollari per il pacchetto delle canzoni dell'ex marito) ma coincideva col *demi-monde* frequentato dal Duce e la cifretta coinciderebbe anche con la meschineria che dicono propria della Love.

Comunque sia, è triste riparlare perché Cobain è stato uno di quei

bivi che si trovano ogni tanto, anzi raramente nelle strade del rock. Del tipo a destra “sentiero battuto” e a sinistra “verso nuove terre”. E svoltando a sinistra Kurt ha sbattuto il nichilismo dei Novanta in faccia a tutti (“*I’m so ugly but that’s OK/ ‘Cause so are you*”) con una chitarra sempre in bilico tra un timbro secco-secco e il Big Muff, che tra i distorsori è “il più” di tutti. E normalmente finiva che il distorsore restava attaccato e tutto finiva in un pandemonio di fischi, come in un pezzo di musica d’avanguardia inizio ’60.

Poi, ovviamente, c’era la sua voce, che non le mandava a dire: le urlava. Infatti ogni tanto Kurt si lamentava con chi gli metteva troppe aspettative sulle spalle. Ma vi rendete conto, diceva, cosa vuol dire urlare che-più-non-posso per un’ora e mezza? No, no. Se non hai visto una qualche sorta di morte davanti agli occhi non sai cosa vuol dire.

Per questo Nirvana fece tremare l’edificio dell’industria musicale: erano profondamente calati nel cuore delle note come solo i grandi musicisti lo sono e facendolo cercavano di negare molte regole dell’abecedario musicale. E Cobain percepiva chiaramente il peso, la costrizione di uno dei paradossi più estremi del rock: essere contro l’industria ed essere per questa un docile strumento per far far loro ancora più soldi. Finire a fare un burattino della rara razza urlatrice, per il beneficio di persone con le quali Kurt non voleva o aveva nulla a spartire.

La morte di Cobain fece ricordare nuovamente a tutti che se di musica si può vivere, di genio si muore, e che a volte la nostra permanenza terrena può venire sigillata non con un mugolio, ma dal rauco metallico timbro – *bang!* – di una fucilata. Nel caso di Cobain un calibro 20 (l’M-16 se l’era puntato al palato in una posa promozionale).

Kurt il genio lo sudava anche dormendo di notte, come Gesù sanguinava nel giardino del Getsemani. Le due frequenze comuni dei suicidi con fucili. Voglio dire: genio e sangue. Già, e un pronunciato pizzico di follia.

Un sito americano ha una teoria diversa. Dice che è il fatto di suonare musica, tutto sommato un po’ demonica, a giustificare che il musicista (rock o jazz o blues) viva poco. Mica sono dei geni, piuttosto – e scusate il mio francese – sono dei *pirla*. Un rocker in media (per questo sito, che non deve aver mai visto dei rocker sessantenni) vive 36,9 anni, contro i 75,8 anni che è l’aspettativa di vita dell’americano medio.

La teoria zoppica in quanto calcola la vita media dei musicisti morti *prematamente*. Come dire che le biglie blu sono statisticamente preponderanti in un sacchetto di biglie blu. Ma non posso negare che i molti suicidi e morti-premature-rock m’incuriosiscano, non fosse altro



Nirvana; foto promozionale

Vololiberoedizioni.it
tutti i diritti riservati

perché di molte di queste dovremo parlare nei prossimi capitoli.

Per quel che riguarda Satana, poi, che c'aleggiasse attorno al rock l'avevano già detto di Santana (con quel nome...) notando che il successo era arrivato cantando *Black Magic Woman* e che nelle sue copertine non mancavano riferimenti ad angeli neri e simboli demoniaci più o meno velati. Ma non era la prima volta che Satana e musica, per tanti motivi tra cui anche una dose di serena (ed eterna) imbecillità, sono stati spesso associati.

Si iniziò a parlarne ben prima del rock and roll, con il *diabolus in musica*, il nome appioppato al tritono, cioè due note distanziate da un intervallo di tre toni (Do/Fa#, per dire) che creava strani battimenti nell'etere. Strideva, specie a orecchie abituate a intervalli sobri e perfetti – chessò, quello di quinta: Do/Sol – e quindi, come ogni gusto acquisito,



Da destra, in senso orario: Marina Abramovich e Courtney, ora in versione mondana, Patti Smith e Björk

fu buttato all'inferno e usato dai musicisti come l'alcol nelle pubblicità: "con moderazione".

Dall'inferno i *bluesmen* se lo resuscitarono imbellettato alla grande e da lì in poi gli affidarono la loro visione sonora del mondo e la loro scala. Un grazie da tutti noi, visto che alla fine è quel *diabolus* che ha creato il paradiso del rock. Insomma, per farmi capire bene, il *diabolus in musica* è il pepe che si nasconde dietro gli assoli di Jimmy (Page) e di Jimi (Hendrix), la vita che vi sprizza davanti alle orecchie quando ascoltate molta se non proprio tutta la musica rock e quella soul, e ovviamente il blues, che tra tutte le musiche è quello dove il diavolo fa capolino più di frequente. Anche nei testi, come in quella canzone di Skip James, "Preferirei essere il diavolo".

Dissero che fosse indemoniato pure l'incredibile Robert Johnson, il bluesman autore di 32/20, il più memorabile inno alle canne fumanti, nel senso di polvere da sparo:

*She's got a .38 special but I believe it's most too light
I got a 32/20, got to make the caps alright.*

[Lei ha una 38 special ma credo sia troppo leggera/ Io ho una 32-20, devo adattare bene i proiettili.]

Bobby Johnson venne avvelenato (forse) con stricnina, A 27 anni, nel 1938, dopo aver scritto roba da brivido e, grazia di Dio, averla registrata. 27 anni. È un'età da memorizzare. Quanto pare, Johnson non si curava troppo del decimo comandamento. Cosa che gli procurò una sfilza di nemici e sparso tra questi letterali cornuti (il fattore giocoforza diventò preda della legge dei grandi numeri) anche *un* avvelenatore.

Un vero peccato, tra l'altro perché Johnson era un altro genio con un'orchestra a sei corde. Ascoltatelo, se non lo conoscete ancora. *Love In Vain* era sua, altro che Rolling Stones.

Abbiamo iniziato parlando di canne fumanti perché vorrei spiegare esattamente quanto il periodo fra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli Ottanta fu eccezionale, *anche* musicalmente, e perché mai più tornerà. E per darvela, questa ragione, la prendiamo larga. Siamo partiti da una cosa così primordiale come la morte, che comunque, inflitta o auto-inflitta, o subita per mano di bastardi umanoidi, qualcosa a che fare con noi ce l'ha pure. Figurarsi quindi con la musica e il ritmo, che sono le poesie con cui ci ha cablato il Grande Maestro (non chiedetemi

come si chiama, io stesso gli cambio nome spesso) ed è così che letteralmente andiamo avanti per una vita a forza di qualcosa come 3 miliardi di inarrestabili battiti ritmo-cardiaci.

Tra suicidi veri e presunti, e omicidi chiari e tondi, la storia della musica è spesso addobbata con morti premature in vetrina. Una faccenda che dovrebbe interessare. Difficile da spiegare, ma ci si può anche provare. Ma prima di provarci, bisogna che vi parli di altri geni.

Un altro fu un musicista molto peculiare, specializzato in fonemi. Parlo di quello scrittore relativamente poco noto in Italia che va col nome di David Foster Wallace. Il suo *Infinite Jest* è stato salutato come un romanzo dopo il quale “il mondo del romanzo non sarà più lo stesso”, insomma, un capolavoro.

I suoi lettori lo adoravano. Una volta l'avevano invitato in una libreria a firmare copie del libro e si era bloccato l'intero quartiere da tanto che l'adoravano e facevano la fila fuori dal negozio, ore prima dell'incontro. Quasi non era riuscito a entrarci lui, in quella libreria. Oltre ai fans, anche sua moglie l'adorava. Per non dire quanto la critica (l'amante più difficile di tutte) l'adorasse.

Ma pure lui un giorno si appartò, questa volta con del nastro adesivo. Si legò i polsi, diede un colpetto alla sedia su cui era salito e si lasciò vacillare per aria, attaccato per la cintura nera che aveva con cura avvinghiato attorno al collo. Nessun odore di polvere da sparo, né sangue. Così si fece secco Dave, in un fresco 12 settembre 2008, lasciando molti orfani tra chi lo amava.

Infinite Jest parla, tra le altre cose, di un mondo prossimo venturo dove ogni anno è sponsorizzato da una grande marca. Wallace aveva immaginato l'anno “del pannolone per incontinenti Depend” e l'altro della “saponetta Dove in formato prova” e l'altro ancora, l'anno “dei prodotti caseari dal cuore dell'America”. Una cosa tristissima per chi non se l'aspetta. Tipo io, nato in un mondo con festival musicali senza mai in cartellone il nome della scarpetta-da-ginnastica-in-plastica-che-

costa-come-un-mocassino-in-pelle-d'alligatore, o di quella birra che dilata lo stomaco e rende tutti felici, specie dopo il primo litro.

A chi è abituato al palazzetto dello sport sponsorizzato, o sa che ogni attività culturale deve per forza avere sfilze di “sponsor che hanno reso possibile questo



David Foster Wallace

evento”, l’idea di *Infinite Jest* sembrerà normale. Anzi. Ci siamo, si dicono. Non è sempre stato così, però. Anche perché come fa un artista a garantire di non prendersela con uno sponsor, almeno in astratto? E se lo fa, quale organizzatore si prende la briga di perdere lo sponsor nel nome dell’arte, oppure quanti organizzatori prenderanno l’artista e la sua arte, per metterli da parte? No, l’arte sarà pure stata commissionata da mecenati che si volevano ritratti nei quadri rinascimentali e così farsi ricordare dagli altri. Ma le incisioni rupestri non avevano sponsor, venivano da quell’aggeggio che abbiamo (dico senza certezze assolute) fra cistifellea e polmoni e che chiamano anima; *soul*, appunto.

Fino agli anni Settanta non c’eravamo sponsorizzati anche le mutande, forse per questa ragione non le mettevamo in mostra passeggiando per strada. Sono quelli gli anni di cui principalmente vogliamo parlare. Anni verdi, in un certo senso, perché l’industria (musicale, e specialmente in Europa) lasciava ancora ragionare senza la cultura del profitto a dirigere il traffico. Anni verdi per me che mi trovavo tra liceo e università. Anche un’estate che andava verso l’autunno, nel senso che fu in quegli anni che la scena musicale cambiò radicalmente. E con lei tante altre cose, com’è giusto.

Vololiberoedizioni.it
tutti i diritti riservati